

Il dibattito delle idee

I vincoli identitari non si dissolvono per colpa dei social network, che anzi ne sono un surrogato, ma perché vengono meno sangue e suolo

La fine della comunità

Lavoro, residenza, affetti: prevale la mobilità
Amicizie e solidarietà si formano in Rete

di CARLO BORDONI

C'è ancora «voglia di comunità», come recita il titolo di un libro del 2001 di Zygmunt Bauman? A distanza di poco più di un decennio il clima appare cambiato, la situazione meno confusa, sgombrato il campo dalle ombre paniche di una globalizzazione incombente che sembrava voler distruggere le tradizioni locali. Quel bisogno di sicurezza che spingeva a chiudersi nell'avvolgente cerchia familiare, rassicurati dalla conoscenza di ogni angolo del quartiere o del paese, sembra ora superato, sbiadito e trasferito nel territorio della virtualizzazione.

La voglia di comunità è esplosa nei social network, non luoghi di incontri, amicizie, costruzione e affermazione di sé, la cui fragilità e temporaneità ben si adatta al tempo «liquido». La comunità in Rete non è per sempre: si piega all'arbitrio dei navigatori, a soddisfare il desiderio profondo di essere «altro da sé», riformularsi in modi nuovi.

La decostruzione della comunità non è dovuta ai social, che anzi ne rappresentano un surrogato, ma al venir meno dei suoi componenti essenziali, il sangue e il suolo. Il *Blut und Boden* che i preromantici tedeschi indicavano come elemento costitutivo dell'identità collettiva, utile all'affermazione dei nazionalismi. Il sangue in quanto legami stretti, familiari e sodali, intrecciati in una rete fittissima tra le persone, che le rendono reciprocamente dipendenti. Il suolo in quanto luogo privilegiato in cui si sono pian-

tate le radici. Un luogo fortemente antropizzato, manipolato e caratterizzato dalle persone che vi abitano. Oggi questi due requisiti sono recessivi: né sangue, né suolo. Superati dai tempi, inutili punti di riferimento, incapaci di assicurare l'identità individuale nel mondo globalizzato. Con l'indebolimento dei rapporti familiari (il sangue) e l'apertura dei confini nazionali (il suolo), l'idea di comunità perde di senso; insistervi è perfino controproducente, dato che l'individuo può restarvi intrappolato e perdere ogni opportunità di realizzarsi.

I legami forti, quelli familiari che legano per la vita, non producono capitale sociale, mentre la crescita avviene solo con l'allontanamento dalla comunità di origine. Perciò oggi la comunità è un pericoloso legame, una *liaison dangereuse* di cui liberarsi in fretta, evitando il suo abbraccio mortale.

Eppure la comunità è stata il primo e più antico nucleo da cui è nata la società. Basata su forme semplici e rozze di comportamento che regolano l'uso della forza, il principio d'autorità, i rapporti familiari e la morale collettiva, è stata ritenuta un ordine naturale, in realtà costruito sull'esperienza e la tradizione culturale. Destinata a valere in un circuito chiuso, poco disponibile a confrontarsi con altre culture, a mescolarsi, per paura di essere annientata. La sua evoluzione è un complesso di relazioni, leggi e obblighi re-

ciproci, trasmessi da un sistema concettuale attraverso la più antica delle tecnologie, la scrittura; un sistema universalmente condiviso, più aperto e solido, che definiamo «società». Questo affrancamento dai legami antichi manda in soffitta l'idea tradizionale di comunità, quella fisica, in senso sociologico, che per secoli è stata opposta alla società, in un acceso contrasto ideologico. Alla comunità guardavano in chiave antimoderna i filosofi irrazionalisti, come Nietzsche, con nostalgia per un bene perduto. La critica del moderno — di fronte ai problemi indotti dall'industrializzazione, dalla civiltà, dal capitalismo — ha spinto a ricercare in una comunità idealizzata l'età dell'oro in cui recuperare i valori originari dell'umanità. Dell'opposizione alla società parla il sociologo tedesco Ferdinand Tönnies in *Comunità e società* (1887): le comunità di sangue (la famiglia), di luogo (l'abitazione) e poi di spirito (l'amicizia) prevedono un recupero della naturalità dell'uomo, contro i mascheramenti imposti dalle convenzioni sociali nel corso dei secoli. Quando Tönnies scrive, alla fine del XIX secolo, la comunità sembra appartenere a un passato lontano, a cui guardare con lo stesso spirito di Nietzsche, che proprio nella modernità rintracciava le cause della dispersione della comunità, sacrificata in favore della società civile. Per Tönnies, come per Nietzsche, comunità e società sono due concetti inconciliabili: la società, artificiale e convenzionale, si sovrappone alla più istintiva comunità, cancellandola.

La critica antimoderna di Nietzsche e Tönnies si dirige erroneamente verso un recupero dell'ideale di comunità che garantisce il riconoscimento di valori comuni non costruiti artificialmente dalla civiltà, assieme a un legame profondo con la natura. Sentendosene parte integrante e rispettandone la forza sotterranea, senza l'*hybris* di dominarla: la colpa, l'atto di superbia che sta alla base del peccato originale. Ma il paradiso è perduto per sempre e non c'è modo di tornare a quell'unione con la natura e la totalità dell'essere se non in forme artificiali o temporanee.



A questa lettura dell'idea di comunità succede, negli an-

ni Sessanta, l'interpretazione più neutra dell'antropologo scozzese Victor Turner, che rileva una compresenza di comunità e società e le ridefinisce con i termini latini di *communitas* e *societas*, per distinguerle dall'accezione nicciana. Secondo Turner la *communitas* è benefica, mostra il carattere positivo di appartenenza e solidarietà, alimenta un eterno presente che va oltre i legami sociali convenzionali. Una compresenza che accompagna l'individuo per tutta la vita ed entra a far parte della sua personalità.

Molto è cambiato da allora: non solo l'apertura delle frontiere e il velocizzarsi delle comunicazioni, ma soprattutto la precarietà e l'incertezza hanno reso l'idea di comunità qualcosa di relativo, fragile e soprattutto sostituibile. Prima la comunità si è dilatata sul territorio, poi si è progressivamente dissolta. Perché la caratteristica sociale del nostro tempo è la mobilità: nel lavoro, nella residenza, negli affetti. Ogni cambiamento è caratterizzato dall'oblio dei precedenti compagni di viaggio; si lasciano le amicizie vecchie e se ne fanno di nuove. Ne consegue che il senso di comunità è svuotato di ogni reale significato. La comunità di oggi — nel senso di appartenenza a una collettività — si trasferisce con la persona e sopravvive in forma frammentaria.

Che cosa resta della comunità di Tönnies e di quella compresente nella visione di Turner? Ben poco: da una parte la svalutazione per effetto dello sradicamento dal territorio, dall'altra la virtualizzazione nei social. Sublimazione di un bisogno ancestrale o adeguamento ai tempi? Sta di fatto che l'idea di far parte di una comunità che ci portiamo dietro dalla nascita resta un desiderio inespresso. La sua distruzione produce maggiore libertà, ma anche angoscia esistenziale e senso di isolamento. La sua rivalutazione è un errore di prospettiva, guarda a un passato ormai risolto, a una provenienza (certa), invece di rivolgersi a una destinazione (incerta), in cui superare la modernità senza cancellarla. Una modernità che solo un secolo dopo, sul declinare del secondo millennio, sarà messa in discussione ed entrerà in un periodo di profonda crisi: la società liquida di Bauman, da cui non siamo ancora riemersi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i

I classici

La nostalgia del senso comunitario è un tema ricorrente in Friedrich Nietzsche, a partire da *Umano troppo umano*, opera del 1878 tradotta per Adelphi da Mazzino

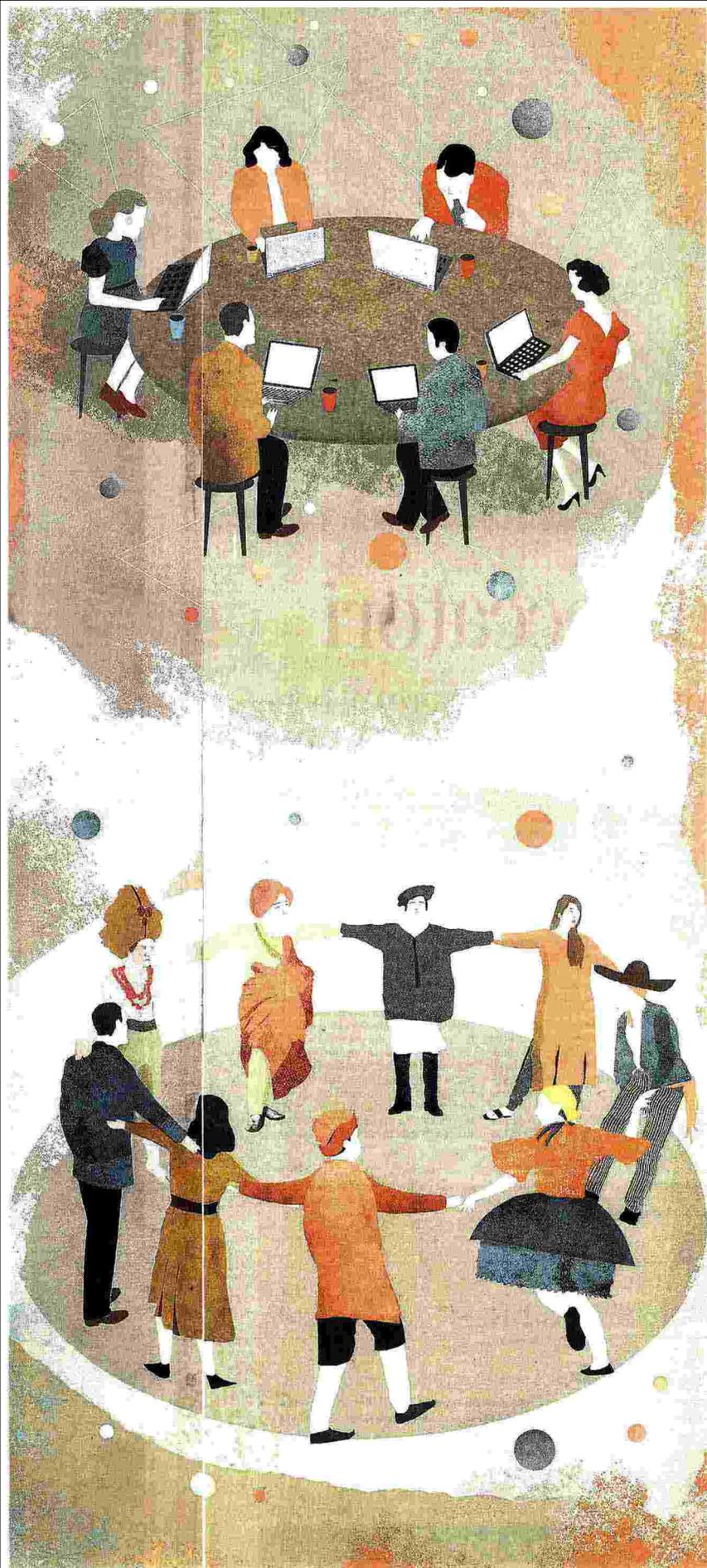
Montinari e Sossio Giametta. Il saggio *Comunità e società*, pubblicato nel 1887 dallo studioso tedesco Ferdinand Tönnies, è edito da Laterza a cura di Maurizio Ricciardi nella traduzione di Giorgio Giordano

Scienze sociali

Il Mulino ha pubblicato quest'anno il libro di Victor Turner *Antropologia dell'esperienza* (a cura di Stefano De Matteis, traduzione di Milena Zemira Ciccimarra, pp. 182, € 18), mentre Elèuthera ha riedito *Individuo e comunità* di Paul Goodman (a cura di Pietro Adamo, traduzione di Guido Lagomarsino, pp. 176, € 14)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.